

della loro valutazione. Il nazionalsocialismo non può essere considerato quale sviluppo necessario dell'Impero del 1870. Ma il secondo Stato nazionale tedesco andrà giudicato sulla base degli insegnamenti ricevuti dall'esperienza del periodo nazista. I due più importanti dovrebbero essere:

1. che la nazione tedesca non dovrà mai rinunciare, neppure temporaneamente, al controllo democratico della propria dirigenza politica;
2. che mai più essa dovrà farsi coinvolgere in una nuova guerra.

*Traduzione di Claudio Tommasi*

## Heautontimorumenos

«Tu es iudex; nequid accusandus sis uide»  
(Terenzio, *Heautontimorumenos*, II, 3, 352)

In questa rubrica la rivista ospita autorecensioni di autori che, con disponibilità e senso critico, accettano di cimentarsi nell'insolito ruolo di 'punitori di se stessi'.

Pierangelo Schiera, *Laboratorium der bürgerlichen Welt. Deutsche Wissenschaft im 19. Jahrhundert*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1992, pp. 351.

*Il laboratorio borghese* è il titolo di un mio libro, scritto nel 1987, sul rapporto fra scienza e politica nella Germania ottocentesca, con particolare riferimento allo sviluppo delle scienze sociali e dello stato a cavallo fra i due secoli.

L'ipotesi di lavoro che ho seguito e che ho cercato di fondare è che tale sviluppo va posto in relazione, da una parte, con il ruolo occupato nella storia tedesca post-illuministica dalla *Deutsche Wissenschaft* nel suo complesso, e, dall'altra, con il problema centrale della formazione di una classe dirigente nuova, risultante dall'incontro di ceti aventi origine diversa ma caratterizzati, nell'Ottocento, dalla comune connotazione «professional». Quanto tale «classe» abbia a che fare con la stratificazione sociale normalmente connotata, anche nelle fonti, come *Mittelstand* o con la complessa e indistinta figura sociale del *Bürgertum* è un problema che non ho affrontato esplicitamente in quel lavoro e sul quale non ho idee precise neppure ora. Per comodità, sono però orientato a sostenere oggi l'ipotesi che fra quei tre denotatori socio-politici esistano strette analogie e forse anche interferenze e sovrapposizioni.

Questa ipotesi ha in realtà consentito, a me stesso e a un gruppo di lavoro operante presso l'Istituto storico italo-germanico di Trento, di adottare l'espressione «laboratorio borghese» come parola-chiave per studiare le connessioni fra trasformazione sociale e processo costituzionale in Italia e in Germania, ponendosi dall'angolo visuale della rilevanza delle scienze sociali e dello stato per una lettura dello sviluppo storico-costituzionale dei due paesi nel periodo successivo all'unificazione nazionale, caratterizzato dalla costruzione del sistema politico contemporaneo.

L'edizione tedesca del libro (*Laboratorium der bürgerlichen Welt. Deutsche Wissenschaft im 19. Jahrhundert*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1992) mi spinge ora ad accogliere l'invito degli amici e simpatizzanti a produrre un'autorecensione di cui avrei fatto volentieri a meno. Non sono ancora convinto, infatti, che il gioco

abbia valso la candela. Il libro è ormai vecchio di alcuni anni e ancora non ho capito se è un libro riuscito oppure no.

Se lo si esamina in sé, mi pare ovvio sollevare una serie di critiche piuttosto gravi. La prima riguarda l'evidente divario esistente fra quanto è promesso dal titolo e l'effettiva trattazione del tema. Della Scienza Tedesca ottocentesca io ho solo sfiorato alcune posizioni marginali, tentando di offrire un quadro esemplare che forse non è abbastanza rappresentativo dell'intera realtà. È vero che ho ripetutamente sottolineato il mio interesse solo per le «scienze sociali e dello stato», ma anche in tale contesto le lacune sono enormi e le scelte da me fatte possono apparire in gran parte casuali.

A mia discolpa devo dire che non ho mai avuto – anzi ho pervicacemente rifiutato – la tentazione di offrire una ricostruzione lineare dell'andamento 'interno' delle singole scienze. Non era insomma mia intenzione di ripercorrere una sorta di genealogia di queste ultime, né dal punto di vista dello sviluppo dei loro contenuti né da quello della loro istituzionalizzazione in ambito universitario. Mio intento è stato semmai di mostrare come la Scienza Tedesca sia stata presente, nel dibattito dell'epoca, come fattore costituzionale nel processo di formazione e di crescita del sistema politico tedesco per tutto il XIX secolo.

In altre parole, il problema che mi affliggeva era quello di fornire un contributo ad una interpretazione più larga dell'usuale della crescita della nuova 'costituzione' tedesca, soprattutto a partire dall'Unità, inserendo fra le sue componenti maggiori anche un elemento di solito trascurato, o trattato separatamente, o ancora esiliato in una considerazione puramente tecnica: la Scienza appunto. Ciò significava anche ricorrere ad un concetto di costituzione ancora più ampio di quello – già molto criticato dagli storici del diritto – adottato dai grandi *Verfassungshistoriker* che da sempre rappresentano il mio ineguagliabile punto di riferimento: Hintze, Brunner e Oestreich.

Ma significava anche ammettere e cercar di dimostrare che la storia delle dottrine politiche può servire da supporto alla stessa storia costituzionale, in quanto riesca a individuare contributi teorici che, per il loro valore dottrinario, riescono a svolgere una rilevante funzione di riempimento della costituzione, intendendo quest'ultima come l'espressione sintetica della volontà comune e dell'unità politica di una comunità organizzata.

È già implicito in ciò il nucleo metodologico da me utilizzato per venire a capo dell'impresa: si trattava di scegliere, all'interno dell'andamento più o meno regolare del fenomeno scientifico (nei suoi contenuti e nelle sue forme istituzionali, ripeto) alcuni

momenti esemplari dell'appena indicato momento 'dottrinario'. Proprio ai lettori di questa rivista non dovrebbe essere oscuro che cosa s'intenda dire con ciò. È mia convinzione infatti che le dottrine rappresentino il volano più efficace di trasmissione – ma sarebbe meglio dire di comunicazione – fra il livello della riflessione (scientifica o meno) e quello della politica. Ma sono ancora più convinto che tale ruolo è divenuto centrale e dirimente nell'epoca avanzata di organizzazione della società e dello stato, allorché appunto anche il sapere sociale e statale si è tradotto in apparati cognitivi di tipo 'scientifico'. Da ciò l'ipotesi di lavoro che la Scienza possa rappresentare il momento dottrinario per eccellenza nella fase contemporanea della convivenza politica.

Il paradosso è evidente: io sostengo che proprio durante e a causa della scientificizzazione della riflessione e del sapere sulla società e sullo stato, questi ultimi fanno sempre maggior uso della scienza per la loro stessa costituzione ed esistenza. Nient'altro che questo era ciò che io volevo provare e il caso tedesco mi è parso quello in grado di offrire le maggiori indicazioni in proposito.

Ci sono riuscito? Interviene qui un secondo limite di fondo del mio libro. Esso è stato scritto (per colpa di mia moglie, che temeva non lo scrivessi mai) in maniera forse troppo rapida e utilitaristica. Non temo di confessare che solo una piccola parte del materiale da me raccolto è stata poi effettivamente usata nella stesura. Eppure l'edizione tedesca ha preferito eliminare ancora molte note a piè di pagina, ritenendole superflue e non decisive. Io sono sicuro che le mie tesi di fondo avrebbero potuto essere meglio argomentate (anche da me stesso, voglio dire). D'altra parte devo confessare che l'innamoramento che ormai nutro per l'argomento non sopportava ulteriori dilazioni. Il rischio era insomma che l'attesa per il necessario perfezionamento della trattazione lentamente conducesse a un disinteresse per la tematica. Così il libro è stato scritto più in fretta e meno bene di quanto avrebbe potuto.

Cosa ne resta dopo cinque anni? Per me certamente l'importante acquisizione del ruolo non meramente storico-letterario o storico-scientifico, ma storico-costituzionale, delle dottrine: in specie di quelle politiche. Ciò non riguarda ormai più soltanto il caso qui studiato della Scienza Tedesca dell'Ottocento. Mi è sorta la certezza che, dentro a una cultura ad alto tasso di riflessività e di razionalità qual è quella occidentale dal Mille in poi, il precipitato dottrinario (cioè la comunicazione dei contenuti valoriali tra i membri della comunità) costituisca un elemento imprescindibile nella ricostruzione del modo di stare insieme,

cioè dell'unità politica della comunità stessa. Credo che una revisione in tal senso della tradizionale Storia delle dottrine politiche (ma non solo di quelle politiche) possa portare grandi benefici sia alla disciplina in sé che all'intera ricerca storica e in particolare a quella che si vuol muovere (brunnerianamente) fra storia dei concetti e storia costituzionale.

Per gli altri non saprei. La mia ricerca ha ricevuto elogi da parte di pochi ma selezionati amici, ma non è riuscita a sollevare, in Italia, un dibattito. In Germania solo pochi specialisti ne hanno preso visione: la recente traduzione tedesca presso un editore importante come Suhrkamp susciterà certamente un maggiore interesse, ma temo che, com'è giusto, prevarranno le critiche di merito (sui difetti di ricostruzione storica presenti nel libro) sulle valutazioni di tipo metodologico e interpretativo. Sarei già molto contento se venissi criticato per 'lesa Scienza', ma non mi aspetto che si apra una discussione sul punto nodale che è quello del riconoscere forza materiale, nella storia politica, alle idee, una volta che esse vengano istituzionalizzate in dottrine e in forme didattiche.

Ma, ancora una volta, se ciò non accadrà non sarà per la scarsa intelligenza degli eventuali lettori tedeschi, bensì per l'incapacità che in fondo *Il laboratorio borghese* continua a manifestare, dopo cinque anni, di sintetizzare il discorso su temi chiari ed esclusivi, direttamente legati alla dinamica del processo politico in corso. Il libro è in realtà riuscito troppo concettuale e apodittico, mentre avrebbe avuto bisogno di un impianto più articolato e accettabile sul piano dell'evoluzione dei fatti: quelli dottrinari come quelli costituzionali.

Insomma, si salva il titolo, che è proprio bello (ancora migliore, naturalmente, in tedesco: e questa potrebbe essere una prova della sua intrinseca validità, visto che si tratta di un libro su problemi di storia tedesca!), mentre il testo andrebbe riscritto. Nonostante ciò, non posso dirmi scontento di quel che ho fatto. Alla lunga qualche intuizione si è rivelata azzeccata e il modulo interpretativo da me impiegato per la Germania viene ora da qualcuno impiegato anche per altre situazioni nazionali. Non sempre i conti tornano: ma non dovevano tornare! L'importante è che, magari in negativo, si possa arrivare ad una chiave di lettura in termini comparativi del ruolo della Scienza, nell'Ottocento europeo, rispetto al funzionamento di uno Stato sempre più invadente e alla formazione di una società sempre più stanziale. I due termini dell'efficienza (dell'intervento statale) e della professionalizzazione (dei comportamenti borghesi in politica) erano e restano per me i referenti principali per la ricostruzione

di una fetta di storia in cui, oggettivamente, la Scienza ha occupato un posto mai prima visto.

Che dire di più? Che forse, fatti tutti i conti, questo libro lo riscriverei anche oggi com'è. Perché mi pare che, con tutti i suoi difetti, è meglio che esso ci sia piuttosto che no.

*Pierangelo Schiera*